



## *Bioetica biocentrica*

Enrico Moriconi \*

Negli ultimi anni il prodigioso sviluppo delle tecnologie della vita, che intervengono nei meccanismi vitali, ha determinato una analoga crescita di un ramo della speculazione filosofica che ha preso il nome di bioetica, la quale si è indirizzata a ragionare sulla liceità o meno di determinati interventi sull'uomo, al quale è riconosciuto a priori il diritto alla vita e alla non sofferenza. Un diritto che, secondo alcuni, in particolare di ispirazione cattolica, si estende anche al feto, dunque a quello che non è ancora un essere umano nel senso fisico finito. Proprio sull'applicazione di questi principi si sviluppano le discussioni più accese: ad esempio per quanto riguarda la cessazione della vita o l'utilizzo di cellule embrionali. Dunque aborto, tecniche di fecondazione artificiale, eutanasia e altri interventi sono spesso al centro di accese discussioni tra studiosi di bioetica. Termini come "inviolabilità della vita", sacralità della persona umana, vengono utilizzati per sottolineare la necessità di trovare un limite oltre il quale la scienza stessa debba fermarsi per garantire il diritto all'integrità dell'essere umano.

Sempre recentemente si è manifestato un interesse e un'attenzione diversa verso gli animali e da alcune parti si è interpretata la bioetica come scienza che si interessa anche delle attività umane verso gli animali.

Quando la bioetica affronta questioni relative all'utilizzo di

---

\* Medico veterinario, consigliere regionale del Piemonte e Presidente Associazione Veterinari per i Diritti Animali.

animali, il primo scoglio da superare è proprio la questione dei diritti, del diritto alla vita che è riconosciuto agli esseri umani e difeso perfino quando le condizioni di esistenza non hanno più quelle caratteristiche di autosufficienza, autonomia fisica e/o psichica, ad esempio gli stati di coma o gli stadi terminali di malattie fortemente invalidanti. Se dunque, parlando di esseri umani, il diritto alla vita è dato per scontato, parlando di animali molto è ancora incerto: il loro status, i loro diritti, i trattamenti cui possono essere sottoposti.

Eppure la questione dei diritti è basilare.

Se infatti si esclude che gli animali abbiano diritti, la bioetica non potrà pronunciarsi di fatto sulla liceità o meno di nessuna situazione che li veda coinvolti. In pratica se non si accettano i diritti degli animali sarà difficile discutere circa i nostri doveri nei loro confronti, quali pratiche o comportamenti violino tali diritti, quali siano i limiti delle nostre azioni.

Questo è il punto cruciale di diversificazione su cui ragionare. Se non si porta il ragionamento sulla questione dei diritti non si può pensare che si sviluppi una bioetica applicata agli animali, ma solo una bioetica umana che apre qualche finestra sul mondo animale senza però concedergli le stesse basi teoriche di speculazione.

In un certo senso vi è una quasi una contraddizione nei termini, poiché sembra difficile ragionare in termini di morale se non si accetta il principio di una esistenza di diritti: in chiave etica sembra inevitabile che si ragioni sulla salvaguardia dei diritti, in primis quello alla vita e alla non sofferenza, o non si può parlare di bioetica. O meglio si deve specificare che con il termine si intende solo l'applicazione del ragionamento morale alla sfera umana.

In questo senso si deve dire che il percorso è ancora molto lungo, perché in Italia, come nel resto del mondo anche in quello che si definisce sviluppato, non si sono ancora concessi diritti a tutti gli animali o meglio a tutte le specie. Alcuni animali sono tenuti in maggiore considerazione, ad esempio quelli che vivono nelle famiglie, ma anche per essi ben difficilmente e consapevolmente si giunge a parlare di diritti da concedere.

Quando si parla di bioetica animale, quindi, si è in una condizione di parziale limitazione proprio perché non si può affrontare l'argomento nella sua essenza, ovvero il ragionamento morale nella sua interezza, perché si tende a mettere su due piatti della bilancia il diritto animale rispetto a quello umano. Vi sarebbe per

alcuni un diritto umano ad usare gli animali e quindi a servirsene per l'alimentazione, per il lavoro, per motivi economici, ecc. per cui i diritti degli animali alla vita e alla non sofferenza sarebbero secondari e subordinati a quelli umani e la loro applicazione sarebbe mediata dagli interessi umani.

Questa è la ragione per cui molto spesso gli stessi Comitati di bioetica quando affrontano gli argomenti animali si fermano al primo passo, cioè davanti al diritto alla vita, proponendo ad esempio di discutere di "morti giuste" e "morti ingiuste" tra le prime, ovviamente, rientrando tutte quelle indispensabili all'attuale società umana, a partire dall'alimentazione.

Su di un livello di speculazione teorica questa appare una limitazione alla discussione perché alla base della scelta di una teoria della bioetica dovrebbe esservi la condivisione del principio dei diritti degli animali. Anche perché, conformemente a quanto accade in campo umano, la scelta bioetica non è una scelta né obbligata né generale. Non è generale in quanto non tutti condividono e applicano nella pratica le teorie, e non è scelta obbligata perché a parte alcuni tentativi legislativi, in campo umano, la posizione bioetica rimane legata a decisioni individuali non rese obbligatorie.

La differenza tra bioetica umana e animale è significativa anche per un altro aspetto. In campo umano le posizioni etiche di fatto generano divisioni nella società e hanno un appoggio in una parte consistente della stessa. Inoltre sono generalmente oggetto di discussione legislativa ed anzi gli argomenti che la bioetica indaga sono già presenti nel corpo legislativo degli stati. La discussione, quindi, vede la partecipazione di varie componenti della società: politiche, scientifiche, religiose, ecc. che cercano di spingere nella direzione a loro più vicina.

Le discussioni sull'aborto, sulla fecondazione assistita o sull'eutanasia sono proprio determinate dal fatto che l'assunto etico, secondo alcuni, deve trovare applicazione obbligatoria per tutti e quindi diventare legge nazionale, mentre vi è chi ritiene che il dettato morale debba valere per i singoli individui che in tale dettato si riconoscono, mentre la legge non dovrebbe basarsi su portati etici ma esclusivamente su principi laici di equità, sicurezza dei cittadini, sostenibilità economica.

Per gli animali invece la situazione è diversa e di fatto il dettato morale non può che essere un principio individuale che ciascuno sceglie di rispettare o meno mentre non è presente nella

legislazione l'adozione di un principio morale relativo agli animali. In verità nella legislazione italiana si potrebbe dire esistere un singolo esempio di principio morale che è diventato legge, se così si può leggere la legge 281 del 1991 che prevede l'esclusione dell'eutanasia dei cani vaganti eventualmente catturati e condotti nei canili pubblici. Tale norma si può quindi leggere come l'applicazione del principio di non uccidere gli animali.

Si tratta però di un singolo ed isolato esempio, non solo in Italia ma anche in campo internazionale.

Così, quando si ragiona sugli animali si crea una forte dicotomia, tra pensiero e realtà in quanto tutte le valutazioni che si possono proporre sui diritti degli animali, sulla vita e sulla non sofferenza, non trovano poi applicazione pratica sul piano legislativo, anzi le leggi nazionali ed internazionali rimangono sul confine cercando dei miglioramenti alle condizioni di vita degli animali, ovvero spazi più ampi, migliori condizioni di trattamento, ecc, senza mai mettere in discussione il fatto che gli animali possono comunque essere usati dall'uomo.

Al contrario, mettere al centro i diritti significherebbe cambiare completamente l'approccio nei loro confronti, e si vede subito come questa posizione sia talmente lontana dalla situazione attuale da risultare utopica, non sicuramente insostenibile, e serve a far riflettere sul fatto che la bioetica animale è ancora, purtroppo, limitata al ruolo di pura speculazione teorica e trova difficoltà ad essere applicata in pratica. In poche parole, la bioetica è ancora fortemente antropocentrica e non ha fatto quella necessaria riflessione su se stessa e sul concetto di "vita" in quanto tale. Quando parla di vita, ancora oggi, parla di vita umana.

In questo momento il punto sul quale comunque non si può non discutere in una prospettiva bioetica è relativo alla sofferenza degli animali e su come si possa intervenire su tale argomento, sempre in un'ottica di riduzione del danno, per limitare la sofferenza e non già partendo dalla posizione etica che la sofferenza non è accettabile.

Dobbiamo affermare che, date le conoscenze attuali, o si accetta che la sofferenza sia comune agli animali, con le conseguenze, sul piano etico, che questo comporta, o la si respinge in modo assoluto, pur dovendo tuttavia accettare, in questo caso, che, data la situazione attuale e gli impedimenti di ordine econo-

mico, il percorso deve procedere per tappe successive fino al progressivo avvicinamento all'obiettivo.

Il principio che segna la linea di confine è l'accettazione o meno della sofferenza dal punto di vista morale. Si può essere costretti ad operare gradualmente per ridurre il dolore degli altri animali, sapendo tuttavia che il fine ultimo non è un parziale miglioramento ma una totale liberazione dal dolore anche se non possiamo prevedere quando si otterrà.

Un altro elemento fondamentale è quello del rapporto tra i diritti degli animali e le eventuali ricadute economiche conseguenti: poiché l'assoluta maggioranza degli animali viene mantenuta dall'uomo per motivi di puro interesse, e sono miliardi gli individui in questa situazione, sono complesse le conseguenze pratiche che potrebbero derivare dall'accettazione del diritto alla vita e alla non sofferenza per gli animali. Il rapporto tra diritti e conseguenze economiche può essere esemplificato da un esempio: fino a qualche decennio fa i cavalli erano animali che servivano soprattutto per il lavoro e come tali solo i movimenti animalisti si battevano per impedirne la sofferenza. Si ricorderà in particolare che proprio sui cavalli sono nate le prime battaglie animaliste in Inghilterra nel diciottesimo secolo. Ebbene, adesso che i cavalli non sono più soggetti economici, ad eccezione di quelli utilizzati per le competizioni, si stanno già presentando proposte di legge, in Italia, per conferire loro lo status di animali d'affezione e in quanto tali concedere, analogamente a quanto avviene per i cani e i gatti, il diritto alla vita, ovvero il divieto di uccisione per qualsiasi motivo.

Questo dimostra come, di fatto, l'interesse economico o la mancanza di esso possa aprire o chiudere le possibilità di considerazione etica verso gli animali. Nulla di nuovo sotto il sole; Alexis de Tocqueville nei suoi libri sugli Stati Uniti già raccoglieva testimonianze che prevedevano la fine della schiavitù nel momento in cui non sarebbe stata più economicamente vantaggiosa.

Sempre in argomento di diritti e di punti di vista secondo cui si ragiona, un settore di vero conflitto è quello della sperimentazione con gli animali.

Senza intervenire nel merito della validità scientifica o meno, argomento di grande attualità anche viste le ricorrenti problema-

tiche di inconvenienti da farmaci, come casi mortali negli umani e conseguente ritiro dei prodotti, è proprio sul piano teorico che la sperimentazione con gli animali diventa un banco di prova.

Se si accetta la proposizione che gli esperimenti sugli animali sono utili all'uomo, l'atteggiamento tuttora preminente è che nel superiore diritto alla vita e alla non sofferenza dell'uomo è lecito sottoporre gli animali ad esperimenti anche se questi comportano la sofferenza e la morte degli animali stessi.

Non vi può essere in questa accezione nessun dubbio: il diritto dell'essere definito superiore non può essere messo in discussione.

Il non riconoscimento dei diritti agli animali diventa un duplice ostacolo al cambiamento di paradigma: gli animali non hanno diritti che possano essere messi in alternativa a quelli umani, non c'è possibilità di confronto e, se non hanno diritti, non c'è motivazione ideale per porre il problema della loro sofferenza. O meglio il problema della sofferenza diventa un fatto puramente meccanico di quantità.

Come difatti legiferano le leggi che si interessano di benessere animale nel campo della sperimentazione, almeno in Italia e in Europa, che situano la posizione normativa ufficiale sulla proposta di una moderazione della sofferenza ma senza pregiudicare il superiore interesse della sperimentazione. Pertanto le norme disporranno alcune regole di moderazione ma senza intaccare il principio di base, ovvero che la decisione inappellabile sull'effettuazione e sulle modalità dell'esperimento rimangono esclusivamente nel potere di scelta dello sperimentatore, e quindi nel superiore interesse umano.

Imporre regole che provino la riduzione del danno per gli animali degli esperimenti rimane atteggiamento antropocentrico che però si pone il problema di limitare la sofferenza dell'altro individuo, riconoscendone la capacità di soffrire ma non accettando universalmente che non sia giusto imporla ad un altro essere.

È di nuovo una questione di utilità economica o sociale. Nel superiore interesse umano si modella la teoria morale.

Una posizione realmente bioetica animale, che cioè accetti la teoria dei diritti animali, imporrebbe un ribaltamento totale della posizione pratica: anche se fosse palesemente dimostrato che gli esperimenti servono all'uomo, per motivi etici non si potrebbero effettuare se ledono seppur minimamente il diritto alla non sofferenza e assolutamente mai quello alla vita.

Come nel caso dei cavalli citati prima, solo quando cambierà la convenienza umana sulla sperimentazione cambierà la posizione degli animali così utilizzati. O quando cambierà la visione etica verso di loro da parte della maggioranza della popolazione.

Ovviamente chi si pone in un'ottica abolizionista degli esperimenti non vuole danneggiare gli umani. Come i cavalli sono stati sostituiti dalla forza motrice artificiale, se divenissero inutilizzabili gli animali per gli esperimenti la ricerca potrebbe sviluppare sistemi alternativi, che d'altronde già si stanno proponendo.

Il punto fondamentale rimane dunque il tipo di approccio etico, e non viceversa.

Tutto ciò detto, rimane una domanda cui rispondere. Se accettiamo che un punto importante sia la valutazione del danno che comunque si arreca agli animali, agendo in un'ottica non abolizionista dello stesso ma per la riduzione, il veterinario è in grado di svolgere il ruolo di giudice del malessere degli animali?

Al momento attuale non sembra che esista, almeno in Italia, una professionalità specifica che si possa assumere questo incarico, o meglio esiste un insieme di capacità che devono dialogare tra di loro. Gli etologi sono gli esperti del comportamento animale e possono valutare quelle condizioni che si allontanano dalla naturalità, mentre i veterinari possono individuare carenze legate all'alterazione dell'anatomia e della fisiologia. Una figura specifica dovrebbe riunire i due tipi di conoscenze. La formazione dei veterinari, in Italia, è ancora carente sotto questo aspetto.

Se i veterinari fossero correttamente preparati potrebbero svolgere un ruolo importante per essere giudici "imparziali e compassionevoli", come è stato scritto, nel valutare le condizioni di vita degli animali, perché potrebbero aspirare ad operare affinché le conoscenze teoriche trovino poi una applicazione pratica. Questo sarebbe il ruolo di un veterinario che si potrebbe definire bioetico.

Se si conoscono le condizioni da rispettare negli allevamenti per garantire il benessere degli animali, ma poi nessuno si cura di renderle effettive, si saranno fatte, come spesso succede, delle belle ipotesi senza aver migliorato di fatto la vita degli animali. In altre parole, non si potrà continuare a tempo indefinito a stabilire ipoteticamente quali siano le soluzioni da adottare per gli animali lasciando poi che a determinare i sistemi di vita e di allevamento siano gli interessi economici in gioco.

La figura del veterinario “bioetico” può diventare quindi il vero anello di congiunzione tra le conoscenze teoriche e la possibile applicazione pratica. Vi è una sottile differenza sul piano pratico ma profonda su quello teorico. Tutti i veterinari agiscono nelle condizioni di sofferenza degli animali cercando di limitarla, ma vi è chi persegue il fine perché la sofferenza induce stress che può provocare danni sul piano economico, mentre un veterinario “bioetico” agisce nella limitazione del danno per tutelare i diritti dell’animale stesso, al di fuori delle convenienze economiche. Il veterinario con un approccio bioetico inoltre sa che si muove a gradi nel cercare il miglioramento, ma che l’obiettivo ultimo è la liberazione degli animali, mentre un approccio produttivistico si limita al minimo indispensabile e non si pone nell’ottica complessiva della tutela.

Si può ragionevolmente sostenere che finora il comportamento veterinario ha mirato a garantire il minimo livello di benessere compatibile con l’interesse economico, subordinando quello a questo. Ma spesso l’agire del veterinario è stato ancora più contestabile limitando il proprio intervento a trovare soluzioni per correggere i problemi che il malessere degli animali provoca, non già rimuovendo le cause ma risolvendo le conseguenze indotte, salvando quindi il patrimonio e il ricavo economico dell’uomo-padrone, ma non guarendo il malessere dell’individuo animale.

Il veterinario “bioetico” nell’operare agirà chiaramente mettendo al centro l’interesse dell’animale, anche se, almeno inizialmente, dovrà procedere per gradi e non potrà imporre dei rivolgimenti generali; anche in questo modo però, per il fatto di guardare ad un obiettivo ben preciso si può dire, con Marx, che egli opera non solo per interpretare il mondo ma per cambiarlo.

Il veterinario “bioetico” ha una responsabilità importante nel divulgare una bioetica “biocentrica o animale”. Accettando il principio del diritto degli animali alla vita e alla non sofferenza ha non solo il compito di operare per raggiungere queste finalità ma anche di contribuire a far crescere le basi teoriche della conoscenza.

Ha ugualmente il compito di divulgare i risultati del proprio lavoro sia per quanto riguarda il fatto che tutti gli animali sono in grado di patire sofferenze fisiche e psichiche sia per illustrare quali siano le negatività delle condizioni di vita in generale, che generano sofferenza, in tutti i casi in cui si mantengono degli animali.

Naturalmente rimane ineludibile l’impegno intellettuale e



pragmatico per quantificare il livello della sofferenza degli animali ogni qual volta sia richiesto e quando lo rilevi sulla base di un suo coinvolgimento o interesse personale.

Come si può facilmente constatare la strada da percorrere è ancora lunga ma essa non può iniziare che dalla formazione dei veterinari per portare coloro che lo vorranno ad una conoscenza della bioetica applicata agli animali, a livello nazionale ed europeo.

I professionisti così formati potranno approfondire ulteriormente i livelli di conoscenza della formazione del dolore e della sofferenza degli animali, esplorando tutte le realtà in cui sono coinvolti gli altri animali. Cioè collaborare per passare dall'interpretazione della sofferenza a porre le basi per il suo superamento.

Vi sono alcuni ostacoli quali l'indirizzo pragmaticamente utilitaristico delle Facoltà di Medicina veterinaria che non hanno ancora totalmente recepito la novità attuale con la mutata sensibilità verso gli animali e quindi al fatto che accanto ai veterinari "produttivisti" in una prima fase possano coesistere veterinari "bioetici", che, se possono sembrare perseguire fini diversi, in realtà rappresentano posizioni che coesistono nel mondo reale.

Appare invece elemento favorente questo processo proprio il cambiamento di approccio che si sta verificando nelle società e che porterà sempre più persone ad avere a cuore le problematiche della sofferenza animale.

Dipenderà poi dall'evoluzione morale di tutta la società se questo percorso sarà più o meno spedito e sempre più allargato sia alle diverse tipologie di vita degli altri esseri, non solo agli allevamenti ma all'uso ludico ad esempio, sia alle diverse specie.